

Progetto Manuzio



Giacomo Leopardi

**La guerra dei topi e delle rane.
Poema (1815)**



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La guerra dei topi e delle rane. Poema (1815)

AUTORE: Leopardi, Giacomo

TRADUTTORE:

CURATORE: Binni, Walter

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Giacomo Leopardi, "Tutte le opere"
a cura di Walter Binni,
con la collaborazione di Enrico Ghidetti
Volume primo
Sansoni editore 1989
sesta edizione (prima edizione 1969)

CODICE ISBN: 88-383-0875-6

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 ottobre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Vittorio Volpi, volpi@galactica.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE

Poema

[1815]

CANTO PRIMO

1

Grande impresa disegno, arduo lavoro:
O Muse, voi dall'Eliconie cime
A me scendete, il vostro aiuto imploro:
Datemi vago stil, carme sublime:
Antica lite io canto, opre lontane,
La Battaglia dei topi e delle rane.

2

Sulle ginocchia ho le mie carte, or fate
Che nota a ogni mortal sia l'opra mia,
Che alla più lenta, alla più tarda etate
Salva pur giunga, e che di quanto fia
Che sulle carte a voi sacrate io scriva,
La fama sempre e la memoria viva.

3

I nati già dal suol vasti giganti,
Di que' topi imitò la razza audace,
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti
Vennero al campo, e se non è mendace
Il grido che tuttor va per la terra,
Questa l'origin fu di quella guerra.

4

Un topo un dì, fra' topi il più ben fatto,
Venne d'un lago alla fangosa sponda:
Scampato egli era allor da un tristo gatto,
E calmava il timor colla fresc'onda:
Mentre beveva, un garrulo ranocchio
Dalla palude a lui rivolse l'occhio.

5

Se gli fece dappresso, e a dirgli prese:
A che venisti? donde qua? straniero,
Di qual nazione sei, di qual paese?
Qual è l'origin tua? narrami il vero;
Che se dabben ritroverotti e umano,
Valicar ti farò questo pantano.

6

Io guida ti sarò, meco verrai
Alle mie terre ed al palazzo mio;

Quivi ospitali e ricchi doni avrai,
Che Gonfiagote, il gran Signor son io;
Ho sullo stagno autorità sovrana,
E mi rispetta e venera ogni rana.

7

La Donna già mi partorì dell'acque,
Che, per amor, dell'Eridano in riva
Con Fango il mio gran padre un dì si giacque:
Ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva,
Sembri possente Re, prode guerriero;
Su via dimmi chi sei, parla sincero.

8

Rispose il topo: Amico, e che mai brami?
Non v'ha Dio che m'ignori, augello, o uomo,
E pur tu vuoi saper come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;
Il mio buon padre Rodipan si appella,
Topo di raro cor, d'anima bella.

9

Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato Re Mangiaprosciuti.
Con gioia universal della famiglia
Mi partorì dentro una buca, e tutti
I più squisiti cibi, e noci, e fichi
Furo il mio pasto in que' bei giorni antichi.

10

Ma come vuoi che amico tuo diventi,
Se di noi sì diversa è la natura?
Tu di vagar per l'acqua ti contenti;
D'ogni vivanda io fo mia nutrizione,
Di quanto mangia l'uom gustare ho in uso,
Luogo non avvi, ove non ficchi il muso.

11

Rodo il più bianco pane e il più ben cotto,
Che dal suo cesto la mia fame invita,
Buoni bocconi di focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita,
E fette di prosciutto e fegatelli
Con bianca veste ingrassanmi i budelli.

12

Appena fu compresso il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Frugo cucine e visito pignatte,
E quanto all'uomo apprestasi per cena.
È mio qualunque cibo inzuccherato,

Che Giove stesso invidia al mio palato.

13

Non temo delle pugne il fiero aspetto,
Ma mi fo innanzi, e al ferro mi presento.
Spesso dell'uomo insinuomi nel letto:
Benché sì grande, ei non mi dà spavento.
Del piè rodergli un dito ho fin l'ardire,
Ed ei nol sente, e seguita a dormire.

14

Due cose io temo, lo sparvier maligno,
E il gatto, ch'è per noi sempre in agguato.
Misero è ben chi cade in quell'ordigno,
Che trappola si chiama; egli è spacciato:
Ma il gatto più che mai mi fa paura,
Da cui buca non v'ha che sia sicura.

15

Non mangio ravanelli, o zucche, o biete;
Questi cibi non son per il mio dente:
E pur nell'acqua voi null'altro avete:
Ben volentieri ve ne fo presente.
Rise la rana, e disse: Hai molta boria,
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E negli stagni loro e fuor dell'onde.
Ciascun di noi sopra le sponde erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s'asconde,
Ch'alle ranocchie mie dal ciel fu dato
Viver nell'acqua e saltellar nel prato.

17

Se vuoi vedere or quanto il nuoto piaccia,
Montami sulla schiena, abbi giudizio,
Sta saldo, e al collo gettami le braccia,
Onde a cader non abbi a precipizio;
Così senz'alcun rischio a casa mia
Meco verrai per quest'ignota via.

18

Si disse, e tosto gli omeri gli porse;
Saltovvi il topo, e colle mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che via sen corse,
E sulle spalle seco trasportollo.
Ridea dapprima il sorcio malaccorto,
Che si vedeva ancor vicino al porto.

19

Ma poi che in mezzo del pantan trovossi,
E che la riva omai vide lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi.
Forte co' piè stringevasi alla rana,
Col pianto si dolea, svelleva i crini,
Il suo fallo accusava ed i destini.

20

Pregava i Numi, e in suo soccorso il cielo
Chiamava, e già credevasi all'estremo,
Tremava tutto, ed avea molle il pelo;
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro se la traeva, girando l'occhio
Ora alla riva opposta, ora al ranocchio.

21

Pallido disse alfin: Che reo cammino,
Che strada è questa mai! quando alla meta,
Deh quando arriverem! quel bue divino
No così non condusse Europa in Creta,
Portandola per mar sopra la schiena,
Come ora a casa sua questi mi mena.

22

Dicea: quand'ecco fuor della sua tana
Con alto collo un serpe uscir sull'onda.
Il topo inorridì, gelò la rana;
Ma questa giù nell'acque si profonda,
Fugge il periglio, e il topo sventurato
Vittima lascia al suo funesto fato.

23

Cade sull'acqua, e vòlto sottosopra
Il miserel teneramente stride,
Col corpo e colle zampe invan s'adopra
Per sostenersi a galla; or poi che vide
Ch'era già molle, e che il suo proprio pondo
Del lago già lo strascinava al fondo:

24

Co' calci la fatale onda spingendo,
Disse con fioca voce: alfin sei pago,
Barbaro Gonfiagote, intendo, intendo

I tradimenti tuoi; su questo lago
Mi traesti per vincermi sui flutti,
Che vano era affrontarmi a piedi asciutti.

25

Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m'hai
Qua condotto a morir per nera invidia,
Ma dagli Dei giusta mercede avrai,
I topi puniran la tua perfidia;
Veggio le schiere, veggio l'armi e l'ira,
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO

1

Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
Fu testimonio dell'orrenda scena:
Raccapricciò, mise in vederla un grido,
Corse a recar la trista nuova, e appena
Udito ei fu, che di furor, di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2

Banditori n'andàr per ogni parte,
Che chiamàr tutti a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
Mentre di Rodipan l'estinto figlio
Nel mezzo del pantan giacea supino,
Né per anco alla ripa era vicino.

3

Ognun nel giorno appresso di buon'ora
Levossi, e a casa andò di Rodipane.
Tutti sedean: rizzossi quegli allora,
E così prese a dire: Ahi triste rane,
Che a me recaro atroce, immenso affanno,
A voi tutti però comune è il danno.

4

Infelice ch'io son! tre figli miei
Nel più bel mi rapì morte immatura;
Per il ribaldo gatto un ne perdei,
Che il rubò mentre uscìa da una fessura:
La trappola, invenzion dell'uomo scaltro,
Che strage fa di noi, men tolse un altro.

7

5

Restava il terzo, quel sì accorto e vago,
 A me sì caro ed alla moglie mia.
 Da Gonfiagote a naufragar nel lago
 Questi fu tratto. E che si tarda? or via
 Usciam contro le rane, armiamci in fretta,
 Peran tutte, ché giusta è la vendetta.

6

Poiché si tacque il venerando topo,
 Fecer plauso gli astanti al suo discorso:
 Ognuno corse all'armi, e al grande scopo
 Marte contribuì col suo soccorso,
 E la persona a render più sicura,
 Tutti i topi provvide d'armatura.

7

Con cortecce di fave aperte e rotte
 Si fero in un momento i stivaletti,
 Che rose già le avean la scorsa notte:
 Di canne si formarono i corsaletti;
 Colla pelle le unirono di un gatto
 Che scorticato avean da lungo tratto.

8

Gli scudi fur di quelle ardite schiere
 Unti coperchi di lucerne antiche:
 Gusci di noci furo elmi e visiere:
 Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
 Fornita, e d'elmi, e scudi, e ben montata,
 In campo uscì la spaventosa armata.

9

Delle ranocchie il popolo si scosse,
 Poiché n'ebbe novella, e venne in terra.
 S'unì sul lido, onde cercar qual fosse
 Pei topi la cagion di quella guerra;
 Quand'ecco vien Montapignatte il saggio,
 Figliuolo del guerrier Scavaformaggio.

10

Fermossi tra la folla, e la cagione
 Di sua venuta espose in questi accenti:
 Rane, da parte della mia nazione,

De' topi miei magnanimi e possenti,
Qua ne vengo, ove lor piacque inviarmi
Nunzio di guerra ad invitarvi all'armi.

11

Rubabriciole vider coi lor occhi
In mezzo al lago, ove lo trasse a morte
Gonfiagote il Re vostro. Or tra i ranocchi
Chi ha più gagliardo cor, braccio più forte,
S'armi tosto, e a pagnar venga con noi:
Sì disse il topo, e fe' ritorno ai suoi.

12

Fra i ranocchi un tumulto allor si desta,
Di Gonfiagote il Rege ognun si duole,
Palpita e trema ognun per la sua testa,
Niun la sfida de' topi accettar vuole:
Ma della funestissima novella
Per consolarli il Re così favella:

13

Calmate, rane mie, questi timori,
Ch'io, come tutti voi, sono innocente;
Non date fede ai topi mentitori:
Ben so che certo sorcio impertinente,
Il navigar di noi d'imitar vago,
Gittossi in acqua, e s'affogò nel lago.

14

Ma nol vidi però quando annegossi,
Né la cagione io fui della sua morte.
Or se da' topi contro noi levossi
Sì numeroso esercito e sì forte,
Armiamoci noi pur; del loro ardire
Fra poco in campo li farem pentire.

15

Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci sulla riva
Tutti là dove ertissimo è il pendio:
Aspetteremo i topi, e quando arriva
La loro armata, tutti lor dall'alto
Costringerem nell'acqua a fare un salto.

16

Così senz'alcun rischio in un sol giorno
Distruggerem l'esercito nemico,
Che dal pantan più non farà ritorno.
Orsù dunque badate a quel ch'io dico;
L'armi indossiamo, e stiamo allegramente,
Che or or ci sbrigherem di quella gente.

17

Ubbidiscono tutti, e colle foglie
Delle malve si fanno le gambiere,
Bieta per far corazze ognun raccoglie,
Col cavolo ciascun fassi il brocciere,
Con chiocciolate ricuopresi la testa,
E per servir di lancia un giunco appresta.

18

Mentre vestita già con fiero volto
Sta l'armata sul lido, e i topi attende,
Giove allo stuol de' numi in ciel raccolto
Le opposte squadre addita, e a parlar prende:
Vedete là quei tanti armati e tanti,
Emuli de' Centauri e de' Giganti?

19

Verran presto alle mani. Or chi di voi
Per i topi sarà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi aiutar vuoi,
Che corsi all'are tue dalle lor tane,
Usano ai sacrifici esser presenti,
E col naso v'assistono e co' denti.

20

Rispose Palla: O padre mio, t'inganni:
Perano i topi pur nella tenzone,
Mai li soccorrerò, che mille danni
Fan ne' miei tempi e guastan le corone
Che i devoti consacrano al mio nume,
E suggon l'olio, onde si spegne il lume.

21

Ma ciò che più mi duole, e che giammai
Saprò dimenticare, è che persino
Mi rosero il mio manto; io ne filai
La sottil trama; egli era bello e fino
Ch'io pur l'avea tessuto, ed or mel trovo
Inutile e forato, benché nuovo.

22

Il peggio è poi che ognor mi sta d'intorno
Il cucitor, che vuol la sua mercede.
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno
Mi viene appresso, e il suo denar mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
Ora né render posso, né pagare.

23

Ma i lor difetti hanno le rane ancora,
E con pena una sera io lo provai.
Venìa dal campo, e tarda era già l'ora:
Stanca per riposar mi coricai,
Ma non potei dormir né chiuder gli occhi,
Pel gracidar continuo de' ranocchi.

24

Vegliar dovei con fiero duol di testa
Fino a quel tempo, in cui spunta la luce,
Allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsù, nessun di noi si faccia duce
De' combattenti che a pugnar sen vanno,
Abbiassi chicchessia vittoria, o danno.

25

Ferito esser potria da quelle schiere
Un nume ancor, se fossevi presente.
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere
Porci a veder la pugna allegramente.
Disse Palla: agli Dei piacque il consiglio,
E al campo ognun di lor rivolse il ciglio.

CANTO TERZO

1

Eran le schiere una dell'altra a fronte,
E de' guerrieri gridi udiasi il suono:
Giove fe' rimbombar la valle e il monte
Con un lungo, improvviso, immenso tuono,
E colle trombe lor mille zanzare
Della pugna il segnal vennero a dare.

2

Strillaforte primier fattosi avanti,
Feri nel ventre Leccaluom coll'asta.
Non muor, ma sulle gambe vacillanti
Il miserello a reggersi non basta:
Cade, e a Fanghigno Sbucatore intanto
Passa il ventre dall'uno all'altro canto.

3

Si volge quegli tra la polve e muore:
Ma Bietolaio tosto colla lancia
Trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce nella pancia
Ferisce, e a terra il fa cader supino,
Manda uno strido, e poi spira il meschino.

4

Godipalude allor d'ira s'accende,
Giura farne vendetta, e un sasso toglie,
Lo lancia, e Sbucator nel collo prende.
Ma di nascosto subito lo coglie
Leccaluomo coll'asta per di sotto,
E al suolo il fa precipitar di botto.

5

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Dalla battaglia, e sdrucchiola nell'onda,
Ma seco nel cader dentro il pantano
Leccaluomo pur trae giù dalla sponda:
Sangue e budella sparse sopra l'acque,
E senza vita presso al lido ei giacque.

6

Paludano ammazzò Scavaformaggio,
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio,
Gettò lo scudo e si salvò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al Re Mangiaprosciutti nella testa.

7

Lo colse con un sasso, e a lui pel naso
Stillò il cervello e il suol di sangue intrise.
Leccapiatti in veder l'orrendo caso,
Giacinelfango colla lancia uccise:
Ma Mangiaporri trae, tosto che il vede,
Cercalodordarrosto per un piede.

8

Dall'alto il fa precipitar nel lago,
 E seco vi si getta, e il tien pel collo,
 Finché nol vede morto non è pago.
 Ma Rubamiche a un tratto vendicollo,
 Corse a Fangoso, in mezzo al ventre il prese
 Colla sua lancia, e al suol morto lo stese.

9

Si china il prode Vapelfango, e coglie
 Del loto, e a Rubamiche il getta in faccia
 Così ben, che il veder quasi gli toglie;
 Arde questi di sdegno, urla e minaccia,
 E con un gran macigno al buon ranocchio
 Schiaccia la destra gamba ed il ginocchio.

10

Gracidante s'avanza allor pian piano,
 Ed al topo nel ventre un colpo tira;
 Ei cade, e sotto la nemica mano
 Il sangue sparge e gl'intestini, e spira.
 Vedutol Mangiagran pien di paura
 Cerca di porsi in parte più sicura.

11

Zoppo e ferito con dolore e stento
 Saltellon si ritragge dalla riva:
 Lungi di quivi avviarsi lento lento,
 E alfin per buona sorte a un fosso arriva;
 Nella mischia frattanto a Gonfiagote
 Del piè la cima Rodipan percuote.

12

Ma zoppicando quel ranocchio accorto
 Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
 Il topo allor, che lo credea già morto,
 Stupisce, arrabbia, e l'insegua, ma invano;
 Ché bentosto in aiuto al suo signore
 Galoppando arrivò Porricolore.

13

Avventò questi un colpo a Rodipane,
 Ma la lancia s'infisse nel brocciero.
 Gian così combattendo e topi e rane,

E faceasi il conflitto ognor più fiero,
Allorquando un eroe vago di gloria
Fra' topi il grido alzò della vittoria.

CANTO QUARTO

1

Era nel campo il Prence Rubatocchi,
Giovine di gran cor, d'alto lignaggio,
Già capital nemico de' ranocchi,
Caro figliuol d'Insidiapane il saggio,
Il più forte fra' topi ed il più vago
Che di Marte pareva la vera immago.

2

Questi sul lido in rilevato loco
Si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza,
Le schiere aduna, e giura che fra poco
Delle ranocchie struggerà la razza,
E lo faria davver, ma il Padre Giove
Già delle rane a compassion si move.

3

Ahimè, dice agli Dei, che vedo in terra!
Rubatocchi il figliuol d'Insidiapane
Distrugger vuol con ostinata guerra
Tutta quanta la schiatta delle rane;
E forse avria per farlo ancorché solo,
Ma Palla e Marte manderem sul suolo.

4

E che pensasti mai? Marte rispose,
Con tal sorte di gente io non mi mesco,
Per me, Padre, non sono queste cose,
E se le voglio far, non ci riesco:
Né Pallade pur lei dal ciel discesa
Meglio riuscirebbe in quest'impresa.

5

Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma certo i dardi tuoi saran bastanti:
Il fulmin tuo, che tutto il mondo teme,
Che Encelado sconfisse e i suoi Giganti,
Scaglia sui topi, e spergersi ogni schiera
Vedrai tosto e fuggir l'armata intiera.

6

Disse, e Giove il seconda, e un dardo afferra,
 Prima col tuono fa che il ciel si scuota,
 E traballi da' cardini la terra,
 Poscia tremendamente il fulmin ruota,
 Lo scaglia, ed ecco il campo in un momento
 Pieno di confusione e di spavento.

7

Presto i topi però, rotto ogni freno,
 Le rane ad inseguir tornano, e tosto
 Cedon le rane all'urto e vengon meno:
 Ma Giove le vuol salve ad ogni costo,
 E a confortar la fuggitiva armata,
 Al campo arrivar fa truppa alleata.

8

Venner certi animali orrendi e strani
 Con otto piè, due capi e bocca dura;
 Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
 Le spalle risplendenti per natura,
 Obliquo camminare, e largo dosso,
 Le lor branche e la pelle eran sol osso.

9

Granchi detti son essi, e alla battaglia
 Il lor feroce stuolo appena è giunto,
 Che a pugnar prende, e mena colpi, e taglia
 E faccia alla tenzon cangia in un punto.
 De' topi le speranze omai son vane,
 Già più liete a pugnar tornan le rane.

10

Quei code e piè tagliavano col morso,
 E fer tremenda strage innanzi sera,
 Rompendo ogni arma ostil solo col dorso.
 Cadeva il Sol: de' topi alfin la schiera
 Confusa si ritrasse e intimorita,
 E fu la guerra in un sol dì compita.